

Adolfo Fattori

**Carlo Lucarelli, Massimo Picozzi, Serial killer
Storie di ossessione omicida, Mondatori,
Milano, 2003, pag. 338, € 15.00**

Senza dubbio, come Lucarelli e Picozzi ci ricordano nel loro saggio, la figura del serial killer occupa un posto centrale - e decisivo - nell'immaginario collettivo a cavallo fra il secondo e il terzo millennio.

Da questa presenza - percepita e temuta - la miriade di saggi, ma prima di tutto di opere narrative, sia scritte che filmate, dedicategli.

Senz'altro in molti casi paccottiglia seriale nel senso peggiore del termine, ma anche opere di grande qualità e valore, in particolare nel campo della *fiction*¹.

Quello che finora mancava, invece, era qualche lavoro davvero esaustivo e ricco sul piano della ricerca e quindi della saggistica.

Abbiamo, certo, opere importanti realizzate da psicologi, psichiatri, investigatori, ricercatori in genere, giornalisti - che d'altra parte i due autori citano ampiamente nella ricca bibliografia che accompagna il volume, ma niente di definitivo e originale, a parte qualche prodotto isolato².

C'è ancora un vuoto di analisi, insomma, su questo segno del nostro zodiaco, e sullo spazio prepotente che occupa nel nostro immaginario - insieme al pedofilo, all'immigrato clandestino, al terrorista, con cui per certi versi intrattiene nelle nostre fantasie intuibili quanto a volte inafferrabili rapporti.

Bene, *Serial killer* non riempie questo vuoto.

Certo, è completo e documentato.

Ma è sostanzialmente un catalogo, a metà fra una compilazione giornalistica e una inchiesta televisiva.

Scorrevole, quindi, ben scritta e articolata, che mescola insieme con mestiere cronaca e fiction, facendo bene e giustamente attenzione alle occasioni in cui la realtà ha ispirato l'immaginazione (e viceversa), mettendo in luce aspetti importanti della dinamica che si articola fra storie reali, vicende vissute, racconti, coincidenze e concordanze fra fantasia e storia recente.

Ma, ci sembra, senza un vero mordente.

Sarà forse perché della questione ce ne siamo occupati a lungo e molte volte, ma nel libro di Lucarelli e Picozzi non troviamo novità particolarmente stimolanti.

Probabilmente il motivo è da ricercare in quello che finora è mancato in termini di analisi scientifica all'argomento.

Perché è senz'altro vero - come scrivevamo più sopra - che del tema se ne sono occupati in molti. Ma sempre, come dire, in maniera monotematica.

Abbiamo - e il lettore ci scusi se ci ripetiamo - opere di psicologi-psicanalisti-psichiatri, di operatori legali (investigatori, periti), di giornalisti.

Non abbiamo, ad esempio, lavori di sociologi sull'argomento.

Perché, alla fin fine, una volta acquisito per via di ipotesi che il *serial killer* è un personaggio particolare (e prevedibile, non nella sua identità anagrafica, certo, ma sicuramente nella sua storia personale: un individuo che ha subito terribili sofferenze e violenze durante la propria infanzia, etc.), manca qualcosa: perché è così "popolare"? Perché attrae tanto? Perché affascina?

E a queste domande può esserci - anche - una risposta di carattere sociologico, che ha a che fare, quindi, con le dimensioni dell'immaginazione e della fantasia, con i luoghi dell'incubo e del delirio collettivi. Con le sopravvivenze dell'antico folklore e dell'immaginario tradizionale che si sono rigenerate e che abbiamo ereditato dal passato.

E forse può essere la risposta più interessante.

Risposta che possiamo trovare esplorando la narrativa fantastica degli ultimi due secoli. Questa possibile impostazione del discorso è sicuramente indiretta, ma pensiamo possa essere particolarmente produttiva, oltre che utile per lo sviluppo di questo ragionamento.

La narrativa fantastica, così come si è sviluppata col procedere e l'affermarsi della modernità, non poteva non riferirsi all'immaginario precedente, proprio a causa della sua natura di metafora di una fase di frattura e passaggio: dall'età classica al moderno, per dirla con i francesi.

Ma, pur sfruttando il folklore tradizionale, sceglie delle figure specifiche, che possano funzionare da veri e propri *archetipi*. E questo possiamo dar ragione a Stephen King quando in *Danse macabre*³ identifica questi archetipi nelle spoglie del vampiro, del lupo mannaro, del fantasma, della "cosa senza nome".

E in effetti, se ripercorriamo la narrativa fantastica e dell'orrore, ritroviamo, seppur variamente declinati, proprio questi quattro modelli, quasi degli "idealtipi", per scomodare Max Weber e applicarlo ad un ambito che questo padre della sociologia speriamo non avrebbe considerato affatto frivolo.

Sono, tutti e quattro, esseri dell'oscurità e dell'angoscia, partoriti dalle paure che si nutrono della notte, e che hanno a che fare con gli angoli bui e con i rumori senza origine. L'*Unheimlich* definito da Freud come il riflesso dell'inatteso dentro la realtà quotidiana.

E, in fondo, anche nella tardomodernità secolarizzata e prosaica che noi abitiamo, il bisogno di paura "narrativa" - come forma di rielaborazione e riduzione di angosce e terrori indefiniti e profondi - secondo noi sopravvive.

Solo che ha trovato un nucleo più "attuale" attorno a cui fissarsi: il *serial killer*.

Intendiamoci, gli archetipi tradizionali del terrore letterario sono ben vivi e vegeti, fortunatamente, basterebbe il successo di Stephen King a dimostrarlo; ma sono decisamente e solo fiction.

Il *serial killer* ha qualcosa in più: percepito anch'egli come un personaggio della notte, un'ombra inafferrabile e micidiale, galleggia fra cronaca e *fiction*, e fortunatamente si staglia - tranne che per le sue vittime e i loro cari - su uno sfondo sufficientemente vago e indefinito da permetterci, ma solo nell'immaginario, di, per così dire, "giocare col fuoco" delle nostre fantasie.

In una società incardinata sui mezzi di comunicazione di massa, in cui la distinzione fra *reale* e *virtuale* è sempre più sfumata, l'omicida seriale diventa il perfetto tramite fra realtà e immaginazione, al servizio del brivido narrativo.

E questo probabilmente giustifica anche le centinaia di lettere di "ammiratrici" che costui, una volta ricondotto al reale (dietro le robuste sbarre di una cella, però), riceve.

Ecco, dopo la massa di opere sull'argomento uscite in questi anni - cui peraltro gli autori del libro danno ampio spazio in bibliografia - ci saremmo aspettati se non quelle elaborate qui sopra, almeno riflessioni che andassero più nella direzione dell'analisi. Invece mancano.

Come pure manca - e forse le due cose sono connesse - un riferimento secondo noi importante e cruciale in un lavoro del genere, che sinceramente, produce una grossa e sconcertante falla: la studiosa e scrittrice Joyce Carol Oates, fra l'atro conosciuta e apprezzata anche in Italia.

La Oates è infatti autrice di almeno due cose molto importanti sull'argomento, e forse non è casuale se una è un romanzo, l'altra un lungo articolo di analisi del fenomeno.

Cominciamo da quest'ultimo.

In italiano, col titolo *Serial Killer*, questo articolo appare nel numero di giugno del 1994 "*La Rivista dei Libri*", edizione italiana del "*New York Review of Books*". Documentatissimo e ricco, l'articolo non solo ripercorre le vicende di alcuni dei *serial killers* più "famosi" di questi ultimi decenni, ma offre spunti di analisi e riflessione estremamente significativi.






E, possiamo pensare, forse proprio lavorando a questo articolo alla scrittrice è venuto lo spunto per il suo romanzo *Zombie*.⁴

E' il diario - naturalmente immaginario - di un omicida seriale (che possiamo individuare come ispirato a Jeffrey Dahmer), in cui il protagonista racconta delle sue azioni e dei suoi deliri.

E' un romanzo micidiale, per la capacità che ha Joyce Carol Oates di immaginare la mente di un essere che appare del tutto alieno, e di rappresentarne i percorsi.

Un tuffo vertiginoso in un abisso sconosciuto e claustrofobico, perverso e comunque povero, unidimensionale nell'ossessione che lo anima.

Un'opera che, ci sembra, riesce ad andare oltre la narrativa in sé, quasi un trattato clinico, aiutata in questo dalla dimensione pseudoautobiografica che la Oates riesce a dargli, in un mettersi al posto dell'altro che non è un qualsiasi sconosciuto, ma è l'*Altro* nella sua dimensione più distante e aliena dalla natura che forse ci illudiamo di avere.⁵

- 1  Naturalmente usiamo il termine *fiction* nella sua accezione anglosassone originaria, e non nella sua deriva semantica "italo-televisiva", sommariamente corrispondente a *audiovisivo narrativo per la TV*, come *Un posto al sole*, *Friends* o *La squadra*.
- 2  R. I. Simon, *I buoni lo sognano i cattivi lo fanno*, Cortina, Milano, 1997 (1996). Indicheremo l'edizione che abbiamo consultato, ma anche fra parentesi l'anno dell'edizione originale, quando in altra lingua.
- 3  S. King, *Danse macabre*, Teoria, Roma-Napoli, 1992 (1981).
- 4  J. C. Oates, *Zombie*, Marco Tropea Editore, Milano, 1996 (1995).
- 5  Cfr. ancora R. I. Simon, cit.